

Libri: anticipazioni

Lento Goffi e il romanzo che non c'è

di Alessandra Giappi

Cresce lenta e robusta come una pianta a lungo amata un'opera di cose e sentimenti che rivelano leggera e indelebile la forma di un tempo trascorso eppure presentissimo. Matura, parrebbe, per propria interna grazia: e lui, il poeta, educa i sensi per far fiorire i ricordi e trarre dall'anima le ombre.

Se gli chiedessimo perché sta scrivendo un romanzo in versi, Lento Goffi risponderbbe di sentirsi mosso da un'esigenza sua, testimoniata da quasi tutte le raccolte poetiche, in particolare da una sezione del *Sabato di Febbraio* intitolata *Capitoli*, nella quale si scorge già un'anticipazione di questo mondo privato, trionfante nel romanzo, colto in alcuni particolari momenti e reso in termini di poesia narrativa, non disgiunta però da un senso forte di allusività. Lento Goffi non scriverebbe mai un romanzo in versi alla Bertolucci, una *Camera da letto*: per fortuna. Preferirebbe scrivere un romanzo-romanzo. Ma il Diario, *L'Amata Phegea*, è già un romanzo, dalla struttura lineare e complessa dei classici, con i personaggi che agiscono rappresentando quella tragedia tutta umana e terrena che è tragedia senza dèi. Oppure pubblicherebbe la seconda parte del Diario che si intitolerà *Di Provenza il mare e il suol*, riassumendo nel titolo la passione per la lirica e i colori di un memorabile viaggio in Provenza. Tutto, secondo Goffi, è degno di memoria: *L'Amata Phegea* lo dimostra; anche se, naturalmente, la memoria stessa è un filtro che lascia cadere molti avvenimenti nell'oblio. È proprio la memoria ad alimentare il suo romanzo in versi che narra il presente del passato, la vicenda di generazioni che il poeta ha conosciuto e delle quali ora non c'è più traccia. Goffi dà corpo a quei fantasmi, a quelle

ombre che insorgono di notte. Il racconto si snoda nell'arco di un tempo breve, il giorno dei funerali della madre, nel marzo del 1974 (da qui il titolo, *Nell'aria di marzo*) dal prelievo della salma fino al rito religioso e alla sepoltura. Lungo quel percorso il tempo si dilata e i ricordi si animano, scanditi dal ritmo cadenzato e sospeso dei Salmi dei quali i versi rendono visivamente e fonicamente l'attimo di silenzio con lo spazio bianco sulla pagina. Nulla sfugge alla *tècne* del poeta. E il flusso libero dei sentimenti risulta sempre guidato da un'arte sapiente che sa sfumare i contorni troppo netti e avvolgere gli avvenimenti autobiografici in quell'allusività che è il dono e il requisito dell'alta Poesia. Non una, ma molte esistenze riaffiorano dalla dimenticanza passando il corteo funebre davanti alle tre case che il poeta ha abitato a Chiari, vicine tra loro e tutte poste fra piazza La Rocca e il primo ponte che attraversa il canale. E non solo esistenze, ma le ombre gigantesche della storia si levano: la guerra d'Africa, di Spagna, la seconda guerra mondiale, mai nominate direttamente ma rievocate attraverso parole allusive - "spitfire", "fortezze volanti" - che all'improvviso incombono e incendiano la narrazione.

Il binomio vita-morte è il cuore di questo romanzo che sta crescendo. Certo per il poeta è più importante la vita: lo si capisce dall'impegno e dalla passione che ogni giorno riversa nel suo agire e nel suo sentire; ma cosa sarebbe la vita senza la morte, senza questa opposizione che rende labile e dunque prezioso il nostro essere qui? Vita e morte costituiscono un legame inscindibile e drammatico, sono l'alfa e l'omega, lo zero prefetto, l'origine di ogni cosa. La vita spesso già mostra attraverso le sue ferite l'immobilità e il buio del-

la morte che diventa fondamento fertile – humus – per nuove esistenze. Si avverte più forte il legame con la vita proprio in prossimità della morte e talvolta sembra che dalla contemplazione della morte fioriscano come ricordi o nostalgie i colori e il movimento della vita.

Fin dal primo capitolo del romanzo di Goffi si respira, nel clima di morte, anche un profumo intenso di vita: i rintocchi delle campane infrangono le promesse di un mese, marzo, rivelatosi all'improvviso crudele: "serrate" le abitazioni, "spoglio" il giardino; però il glicine trionferà immensamente, coi suoi grappoli violetti, in aprile e la madre in un flash-back pedala giovane nel bell'abito bianco nel sole, pronta a sorridere se scroscia la pioggia. O, ancora, dallo scoglio osserva dolce il figlio bambino proteso con le mani verso l'acqua, verso i pesci guizzanti, mentre solo una canzone incrina il silenzio profondo del lago, i segni scuri delle onde. Ricordi scanditi dai fiori: oltre al glicine le gardenie intatte, la passiflora, fiore di "venturi dolori e passioni".

Nella notte di veglia precedente al rito funebre il figlio – per gioco, per sfida? – insonne mima la morte trattene il respiro e immobile avverte presenze nel buio. Anche questo non-gesto rimarrà senza spiegazione, come tanti gesti di giornate affannose. Vivere o morire, è la domanda inconfessata che coglie nei momenti di più dilatato dolore. Esiste un senso? Forse solo nello scrivere dando corpo alle ombre, in questo accogliere un'eredità di affetti per consegnarla ai vivi. Il poeta riflette sulla fede della madre, sulla sua serena certezza cristiana fatta di messe mattutine, di rosari, di impegno quotidiano offerto a Dio, di speranza fino all'ora estrema. A lui la "pace del sabato" non è concessa. Tuttavia una pacatezza lo invade, e insieme la coscienza di essere legame tra la morte e la vita, frutto e radice di un tutto che rinasce ad ogni stagione e sa resuscitare gli assenti. Mattine ariose scopriranno ancora le colline della Franciacorta, i suoi chiarissimi canali. Una mente limpida, un cuore ricco accolgono la memoria della vita che non si cancella, si travasa.

Il secondo capitolo si apre

con il resoconto dei gesti intorno al "volto d'avorio" della madre: la salma, aspersa d'acqua santa e chiusa nella bara "viene levata e portata fuori di casa", come recita l'*Officio dei morti*. Il tempo fermo, amplificato dal sommesso pregare delle donne raccolte intorno al feretro. I chiodi che sigillano la bara decretano l'immobilità di chi resta, lo condannano all'assenza, ai giorni impoveriti. Da quel momento non ci saranno più sere di rosari e litanie nella cucina silenziosa con il rame lucentissimo appeso alle pareti e il pergolato che protende all'interno la sua ombra: quelle sere, quel mondo se ne vanno con lei. Adesso il poeta, più che durante la veglia notturna, avverte l'irrevocabilità di quel distacco, l'impossibilità di rivivere se non con la memoria quel rapporto filiale. A chi resta rimane un'eredità di voci che si cancellano, parvenze, ancor meno che fantasmi e la verità che sembra sfuggire sta invece avvolta in quel mistero di morte, nella vicenda umile e grande di quella vita fatta di giorni uguali e che forse è invece la sola vera storia degna di memoria. In una cadenza di *De profundis* gli occhi si velano di lacrime e si perdono; i soli tersi sono quelli della madre, serrati nel sonno eterno ma aperti nella luce della fede, nella memoria del figlio. Il procedere dei sentimenti spezzati e contrastanti è segnato da dettagli, frammenti di paesaggio: l'ultimo bagliore del giorno infuoca le finestre delle case e svanisce; passano nuvole come ombre, impalpabili presenze. Attente alla musica lunare – un'aria dell'*Andrea Chenier* che al figlio sembra di udire cantata dalla voce tenorile del padre – estranee al salmodiare grave le Ombre amiche seguono il feretro, più vive dei vivi. Ciò che è concreto – gli alberi le case la gente che la luce impietosa di marzo staglia con troppa evidenza – appare meno reale delle Ombre. Lo sportello del carro funebre si chiude e il corteo si lascia alle spalle il canale, la casa. Tra le Ombre va il figlio al quale non mancano i dubbi, i momenti di amletica stanchezza: «morire, dormire...». Egli sa che il Tempo travolge l'uomo e le sue tombe e le reliquie e il grande crogiolo della natura è pronto a riforgiare nuove esistenze. Come nei *Trionfi* il Tempo vince la vita ma la poesia è memo-

ria che vince il Tempo, la morte e l'oblio.

Lento Goffi è ora bloccato alla settima stanza del terzo capitolo: al racconto del padre che, ogni sabato, nuotava in una roggia, accompagnato dal figlio bambino, e poi si "strigliava". È un mondo che affiora in termini molto realistici, difficilmente piegabile all'allusività: vorrebbe, il poeta, riuscire a rendere l'odore del sa-

pone di Marsiglia senza nominarlo, e lo squittio delle pantegane nel cunicolo! L'ispirazione ha buona voce: e Lento Goffi non la forza in nulla. Verranno parole allusive e piene: sul lago, forse, nella stagione consueta della vita tra i fiori, della scrittura al fresco dell'ombra nella luce accecante dell'azzurro.